

passi della Vetus Latina, nei quali προσκολλάω e κολλάω sono resi con un verbo diverso *daadhaereo*. Si passa, poi, ai diversi salteri della Vetus Latina: Romano, Gallicano, Cassinese, Mozarabico (pp. 93-95), e al salterio *iuxta Hebraeos* (pp. 97-100), che faceva originariamente parte della Volgata, nella quale fu sostituito più tardi dal Gallicano. Si nota, così, che la Vetus ha influenzato gli autori cristiani, i quali adoperano il verbo in senso religioso, sconosciuto agli autori classici (pp. 84-86). Le considerazioni finali (pp. 103-105) sono accompagnate da citazioni di quattro Padri (Eusebio, Cirillo di Gerusalemme, Agostino, Cassiodoro), in cui viene commentato e parafrasato il testo greco e latino del versetto (pp. 105-111).

Lo studio si presenta, anzitutto, con i pregi di un lavoro scientifico condotto con quella precisione e meticolosità che sempre devono guidare il filologo vero quando «scruta» un testo, aperto a tutto ciò che esso gli può rivelare, sgombrato, quindi, da ogni tesi preconcepita, e per ciò stesso non scientifica. Non possiamo che complimentarci con l'A., perché, specie a colui che è abituato al metodo filologico, tale tipo d'indagine non può che dare soddisfazione nel leggere e gli fa apprendere molte cose. Molto interessante è la rassegna dei testi e l'attenzione prestata ai documenti papiracei, troppo spesso dimenticati dagli studiosi, che pur ne dovrebbero tenere conto. Ottima è la tavola sinottica, in cui si dà l'elenco dei verbi usati nel nostro passo nei diversi salteri latini (p. 96). Proprio per la «pignoleria» abituale al filologo, mi permetto di segnalare un piccolo neo. Nelle pp. 57-60, dove si riportano i documenti su papiro, sarebbe stato più preciso dare il testo greco con i riferimenti delle righe e, in seguito, la traduzione italiana, in quanto la divisione delle parole, basata sul greco, ma operata sull'italiano, può essere discutibile.

Il giudizio non può essere che altamente positivo tanto più se si considera il fatto che l'A. si dedica a questo tipo di studi per passione ed interesse, non per professione abituale. Speriamo solo che continui in questo tipo di ricerche, dal momento che non gli mancano né la rigidità del metodo, né l'intelligenza dell'intuizione nell'usare il materiale criticamente esaminato.

ANNA PASSONI DELL'ACQUA

O. ANDERSEN, *Die Diomedesgestalt in der Ilias*, «Symbolae Osloenses», suppl. XXV, Universitetsforlaget, Oslo 1978. Un volume di pp. 150.

L'A. dichiara e ribadisce (cfr. pp. 10 e 14) che il suo interesse è in primo luogo per la rappresentazione della figura e della personalità di Diomede nell'*Iliade* e non già per la storia della sua saga; non crede di dover ricostruire una tradizione che stia all'origine del comportamento di questo eroe nella guerra troiana, ritiene determinante la concezione di un poeta (p. 14). Omero avrebbe rap-

presentato accanto ad Achille un secondo grande combattente e attraverso l'opposizione dei loro caratteri avrebbe realizzato un suo disegno poetico. La grandezza di Diomede è tanta, dice l'A. (p. 10), citando il Wilamowitz, che la sua presenza nel poema esclude quella di Achille; perciò la partecipazione dell'eroe alla guerra è celebrata nella prima metà dell'*Iliade*, quando Achille è assente e non si realizza ancora il «disegno di Zeus». Possiamo così affermare che Diomede non è mai un deuteragonista. La grande aristia del l. V non esprimerebbe solo il punto più alto della sua azione personale, ma il vertice stesso di tutta l'iniziativa militare achea fino al ritorno di Achille. La figura di Diomede diventa un vero e proprio paradigma della rappresentazione dell'eroico (p. 147). Tutto ciò è vero, ma tanto risalto dato a questo eroe avrebbe dovuto portare l'A. a non eludere un problema di fondo: come mai cioè, mentre nella tradizione omerica e postomerica Aiace è considerato, dopo Achille, l'eroe principale della spedizione contro Troia, di fatto nell'*Iliade* su quella di Aiace si impone la figura di Diomede. Non sarà la Diomedia una «post-Homeric expansion»?¹

L'A. è un convinto unitario; giunge a vedere nella unitarietà con cui è rappresentata la figura di Diomede un forte indizio per l'unità della nostra *Iliade* (pp. 10 e 144). Per la verità questo è un argomento molto debole: tutti gli eroi dell'*Iliade* hanno una loro sostanziale coerenza pur attraverso la successione dei canti, perché così li aveva formati una lunga tradizione aedica. Per questo, anche se già il van der Valk aveva fatto osservare che la figura di Diomede nel X è in pieno accordo con quella dei restanti libri e che un interpolatore non sarebbe stato così intonato con il resto dell'*Iliade*², il breve capitolo (pp. 125-133) che l'A. dedica a Diomede impegnato nell'impresa che lo conduce con Odisseo ad uccidere Dolone, nonostante le consonanze felicemente sottolineate con la raffigurazione dell'eroe in altri libri, non può risolvere i dubbi sulla autenticità di questa rapsodia.

L'A. segue passo passo Diomede attraverso tutto il poema. Si sofferma in particolare sulla aristia del l. V, sull'incontro con Glauco, sulle scene che collegano l'eroe a Nestore e, come si è accennato, sulla Dolonia. Nel corso dell'analisi vien dato risalto a due linee tematiche che all'A. sembrano caratterizzare la personalità di Diomede: il rapporto uomo/divinità e il rapporto padre/figlio. Il rapporto di Diomede con gli dei sarebbe l'illustrazione della «teologia normale» per cui gli offensori soccombono e i pii vincono (pp. 145-146), come succede nella battaglia che l'eroe conduce nel l. V, anche se, a proposito della *pietas* di Diomede e di quella battaglia, c'è il problema, non eluso, dell'attacco che, sia pure indotto da Atena, egli conduce contro due divinità, giungendo

¹ Cfr., per es., G. S. KIRK, *Homer and the Epic*, Cambridge 1965, p. 103.

² «Mnem.», V (1952), p. 278.

a ferirle. Su questo rapporto uomo/divinità l'A. si sofferma con attenzione alla fine dell'ampio capitolo che ha dedicato alle gesta dell'eroe nel I. V (pp. 85-86). Buone osservazioni si trovano nell'esame del rapporto padre/figlio. Diomede è caratterizzato più che da uno dei tanti epiteti usati per gli eroi (per es., « valente nel grido di guerra », che pur gli è attribuito più volte) dall'essere il « figlio di Tideo ». La figura di Tideo è paradigmatica per Diomede che sente la sua responsabilità verso la stirpe a cui appartiene (V, 253-254), è orgoglioso della sua famiglia di origine (XIV, 113-126) e può così venire spronato a non esser da meno del padre (cfr. IV, 370 ss., V, 800 ss.). Diomede è l'epigono di Tideo. Dobbiamo concludere, anche per i non pochi riferimenti alle vicende di Tebe che sono legati al ricordo di Tideo, che Omero ha tratto la figura di Diomede dal ciclo tebano per introdurla nella guerra contro Troia? Bisognerebbe affrontare quello studio della saga che l'A. deliberatamente rifiuta, perché, egli dice, se anche nella figura di Diomede sussistono elementi tebani, il Diomede dell'*Iliade* non si può dedurre da quello dell'altro ciclo: « erst in der Ilias ist derjenige Held geworden, den wir kennen » (p. 17).

Al di là di quello che può essere il consenso o meno sulla intelaiatura di questo saggio e sulla fede dell'A. nella personalità creatrice del poeta Omero, rimane la validità dell'analisi accurata della figura di un grande eroe, analisi che si risolve in un contributo all'intelligenza di un aspetto della costruzione dell'*Iliade* e in uno stimolo alla riflessione sulla complessità del problema omerico.

GIOVANNI TARDITI

E. MONTANARI, ΚΡΑΣΙΣ e ΜΙΞΙΣ. *Un itinerario semantico e filosofico*. Parte prima: *Dalle origini ad Eraclito*, CLUSF, Firenze 1979. Un volume di pp. 258.

Il volume costituisce la prima parte di uno studio dedicato alle famiglie lessicali di κρᾶσις e di μίξις. Comprende un'ampia trattazione sulle origini i.e.e di μείγνυμι e di κεράννυμι, all'interno della quale è sviluppato il discorso sull'uso omerico delle due radici, quindi due capitoli nei quali vengono esaminate le attestazioni posteriori ai poemi omerici fino ad Eraclito.

Lo studio cerca di chiarire il reale valore delle due radici alla luce della comparazione i.e.a e delle attestazioni omeriche, le quali nell'ambito della lingua greca hanno la prerogativa di rappresentare lo stadio più vicino all'origine (in questo caso non appare determinante la fase micenea; solo per la famiglia di κεράννυμι sono attestati ka-ra-te-ra in MY Ue 611,2 e ka-ra-ii-ri-jo in MY Ue 611,4), quindi di condurre un'indagine più sistematica e completa rispetto alle due mono-

grafie del den Dulk¹ e del van Groningen², nonché di chiarire alcuni aspetti della questione contenuti nei lessici. A tale scopo l'A. si propone di ovviare a un inconveniente che ha finora caratterizzato lo studio dei due termini. Κρᾶσις e μίξις sono state soprattutto considerate nel loro rapporto sinonimico — il « mescolare » — e quindi nelle diverse sfumature semantiche reperibili all'interno di tale rapporto; infatti da un'indagine lessicografica si evince la nota distinzione fra una « mescolanza », espressa da κρᾶσις, le cui componenti appaiono qualitativamente indistinte (ad es., l'acqua ed il vino) e una « mescolanza », propria di μίξις, ove è ancora possibile isolare gli elementi costitutivi (ad es., l'olio e l'acqua). In sostanza, vengono attribuite a μίξις e κρᾶσις le caratteristiche proprie nella terminologia chimica di miscuglio e composto, secondo un metodo d'indagine che tuttavia ha il difetto di privilegiare le differenze di significato a danno dell'autentico valore delle due radici.

Chiarito questo importante aspetto del problema, l'A. illustra le ascendenze i.e.e di MEIK e il suo uso nei poemi omerici, ove compare sempre nella forma μίξις. Le attestazioni vengono studiate « sulla base di raggruppamenti ovviamente arbitrari, ma tali, per la quantità e la complessità delle suddivisioni, da garantire un quadro... sufficientemente articolato » (p. 51). Ciò permette uno studio analitico dell'impiego omerico di MEIK, dal quale scaturiscono nuove accezioni che superano il concetto di « mescolare » o che gli sono addirittura estranee. Ad esempio, quella che l'A. indica come « terza suddivisione » (p. 55) esprime l'idea di « entrare, venire fra » (cfr. Γ 209, K 180, 365, Σ 216, ε 378, 386, ζ 136, 241, ι 91, ο 315, σ 49), ma esclude l'idea di « mescolare », mentre comprende un'idea di movimento ravvisabile anche in Γ 55 (δτ' ἐν κοινήσι μιγέτης), riferito a Paride che giacerà nella polvere poco prima d'essere ucciso da Ettore. L'analisi spesso giova a una corretta interpretazione del testo omerico; ad esempio, in quest'ultimo caso viene dimostrata l'errata valutazione dello scoliaste, che glossa δταν συνέλθης εις μάχην senza intendere il valore allativo di ἐν κοινήσι e attribuendo a μίσγεσθαι il significato di « entrare in battaglia » che il verbo assume solo quando esprime il rapporto del singolo verso un gruppo, e non — come in questo caso — il rapporto fra due singole persone. Soprattutto, l'A. mantiene l'indagine al di fuori di schemi troppo rigidi, riconoscendo al testo omerico la possibilità che nella sua veste formulare presenti tali attestazioni in una forma semanticamente impallidita, dettata da ragioni puramente metriche.

Dall'esame delle varie corrispondenze nasce la

¹ W. J. DEN DULK, ΚΡΑΣΙΣ. *Bijdrage tot de Grieksche Lexicographie*, Leiden 1934.

² B. A. VAN GRONINGEN, ΚΡΑΣΙΣ, « Hermeneus », XXXVI (1965), pp. 189 ss.